

Recensioni

Snježana Kordić, *Jezik i nacionalizam*, Durieux, Zagreb 2010, pp. 430.

Da anni Snježana Kordić è una voce fuori dal coro della linguistica croata perché, senza troppi distinguo, afferma che il croato, il serbo, il bosniaco e il montenegrino sono varianti di una stessa lingua policentrica. A uno sguardo esterno questa potrebbe sembrare un'affermazione innocua, scontata, se non addirittura banale ma, date le reazioni e data la situazione, evidentemente banale non è. D'altra parte è noto come il legame lingua e nazione possa diventare viscerale, soprattutto se da anni viene svolta una capillare politica culturale tesa all'identificazione di questi due elementi. Se, come sostiene Ernest Gellner, il nazionalismo non è il risveglio delle nazioni all'autocoscienza, ma la loro invenzione là dove non esistono, allora chiedersi come, quando e da chi queste nazioni sono state inventate o "immaginate", apre una prospettiva diversa su verità spesso presentate (e percepite) come inconfutabili e date una volta per tutte. Ciò non significa mettere in discussione o addirittura in pericolo l'esistenza delle nazioni moderne (come peraltro sta facendo la globalizzazione), ma semplicemente sottrarsi all'ideologia del nazionalismo e sviluppare quello spirito critico che è sempre molto salutare per la democrazia.

Da anni Kordić in Croazia si batte per cercare di sciogliere i nodi che legano la linguistica al nazionalismo e alla politica (e da anni per questa ragione viene emarginata e attaccata). La sua critica è diretta contro quei linguisti che fanno una politica attiva e impongono dall'alto scelte in nome di un "patriottismo" linguistico che non ha niente a che fare con la loro disciplina. Kordić mette in evidenza come il richiamarsi alla "volontà del popolo" crei quella pericolosa e dannosa combinazione di nazionalismo e populismo linguistico che, come fa notare in apertura del suo libro tracciando un parallelo tra la politica linguistica del primo decennio nazista e quella croata degli ultimi vent'anni, può portare a conseguenze disastrose. *Lingua e nazionalismo* è l'esauriente, dettagliata e puntuale risposta alle critiche e obiezioni che le sono state mosse nel decennio trascorso e al tempo stesso il tentativo di inserire il dibattito sulla lingua croata nel più ampio contesto internazionale incentrato su problematiche quali il superamento degli stati-nazione, la rilettura delle origini delle nazioni, le dinamiche culturali transnazionali. Non sorprende allora come Kordić collochi la sua analisi all'interno delle coordinate critico-storiche tracciate da Eric Hobsbawm, Benedict Anderson, Homi Bhabha, per citare solo alcuni nomi, e dia anche ampio spazio a una visione esterna della lingua serbocroata, citando le analisi di vari linguisti e slavisti stranieri. Ma *Lingua e nazionalismo* è anche un libro coraggioso, perché va a toccare un nervo scoperto del sentimento nazionale croato. Quando una lingua diventa l'elemento centrale di identificazione nazionale, infatti, si crea un rapporto irrazionale nei suoi confronti e può capitare che essa si trasformi nella cartina di tornasole delle paranoie nazionali. La lingua (ma leggi: la nazione, la cultura, la tradizione) va in questo caso amata, venerata e, soprattutto, "difesa" dagli attacchi

esterni, e a questo punto è giustificata l'azione dei puristi, di coloro che Rada Iveković definisce “i poliziotti del linguaggio”. Questo avvenne nella Germania nazista (almeno fino al momento in cui i linguisti non cominciarono a criticare i ministri), nell'Italia fascista, nella Croazia ustascia e anche nella Croazia di oggi. I puristi dicono quali parole vanno bene e quali sono da evitare, ne inventano di nuove, celebrano “le giornate della lingua croata”, bandiscono concorsi per le migliori nuove parole croate e attivano perfino un “telefono linguistico” per risolvere nei parlanti qualsiasi dubbio relativo alla loro lingua madre. E di dubbi i parlanti croati ne hanno parecchi, dal momento che dal loro modo di parlare e dall'uso o meno di un serbismo, o presunto tale, viene valutato il loro grado di attaccamento alla patria.

Nel primo capitolo del volume, dedicato appunto al purismo linguistico (*Jezični purizam*, pp. 10-68), Kordić mette a nudo i legami tra purismo e nazionalismo, i rapporti tra i linguisti e il nazionalismo, il loro ruolo nell'imporre il purismo. Vengono esaminate anche le conseguenze di una tale forzatura della lingua ed è fornito un quadro del giudizio, radicalmente critico, della linguistica contemporanea nei confronti del purismo.

Nel secondo capitolo del volume, *La lingua policentrica standard (Policentrični standardni jezik)*, pp. 69-169), dopo aver analizzato il concetto di lingua standard e la definizione di lingua policentrica, la studiosa dimostra punto per punto che il bosniaco, il croato, il montenegrino e il serbo sono varianti della stessa lingua policentrica. Il serbocroato, dunque, ha tutti i requisiti di una lingua standard policentrica: comprensione reciproca, totale coincidenza del sistema linguistico, stessa base dialettale, il *novoshtokava*, per tutte le varianti. Non solo, ma se fino al 1990 il serbocroato era una lingua policentrica atipica, perché le sue varianti si trovavano all'interno dello stesso stato, la Jugoslavia, oggi con la sua dissoluzione si può parlare di una lingua policentrica tipica, come il tedesco, l'inglese, il portoghese ecc. Kordić tocca anche la delicata questione del nome della lingua prendendo una posizione impopolare (e molto criticata) non solo in Croazia; sostiene cioè che si debba ancora oggi preferire la denominazione *serbocroato*, essendo la più diffusa, la più riconoscibile in linguistica e la più corretta. Il termine doppio infatti non esclude il bosniaco e il montenegrino, poiché come per l'indoeuropeo, la denominazione viene data dai due nomi estremi del territorio linguistico in questione; inoltre, il termine serbo viene per primo per il semplice motivo che i serbi sono il doppio dei croati. Qualsiasi altra soluzione proposta negli ultimi anni (*srednjojužnoslavenski, standardni novoshtokavski, bosanski/hrvatski/srpski/crnogorski*) viene contestata dalla studiosa in quanto imprecisa o fuorviante. Anche in questo caso, Kordić districa pazientemente l'aspetto linguistico da quello politico, ma, proprio nel voler rigorosamente attenersi ai principi della linguistica per affermarne l'autonomia rispetto alla propaganda e manipolazione nazionalistiche, l'autrice compie un'operazione che è al contempo tanto culturale quanto, inevitabilmente dato il contesto, politica. Kordić, distinguendo tra linguisti e “laici” (ossia la gente comune), afferma che così come in passato un croato chiamava *croato* la propria lingua, un bosniaco *bosniaco* ecc., non si pretende (così come non si pretendeva in passato) che i laici usino la denominazione doppia di *serbocroato*, ma chiede semplicemente che i linguisti facciano chiarezza a partire dal nome della lingua e affrontino la questione in termini scientifici. Ma proprio questo è il nodo difficile da sciogliere, dal momento che le élite nazionalistiche croate hanno fatto della questione della lingua il proprio cavallo di battaglia, così come, specularmente, quelle serbe hanno usato la questione del Kosovo. Ma falliti i numerosi tentativi di mediazione già esperiti nella seconda Jugoslavia (dall'accordo di Novi Sad del 1954 in poi, fino alla pubblicazione del lemma dell'*Enciklopedija Jugoslavije* curato da Dalibor Brozović e Pavle Ivić che, a partire dal titolo, *Jezični srpskohrvatski/hrvatskosrpski, hrvatski ili srpski*, nella sua esigenza paranoica di pariteticità,

evidenziava un malessere nazionale e *politico* che con la linguistica aveva ben poco a che fare) forse, oggi che la Croazia è uno stato riconosciuto e che nessuno mette più in discussione, l'uso *in linguistica* del termine serbocroato potrebbe non essere più percepito come una minaccia all'identità nazionale.

Nel terzo e ultimo capitolo del volume, *Nazione, identità, cultura e storia (Nacija, identitet, kultura i povijest*, pp.169-379), Kordić distrugge in modo inequivocabile le costruzioni e i miti dei linguistici prescrittivistici croati, scoprendo le loro vere motivazioni. Tra queste costruzioni c'è quella di una necessaria identificazione tra popolo, lingua e stato (smentita già dall'esempio di stati quali l'Austria, la Svizzera o gli Stati Uniti), l'affermazione che l'identità nazionale sia un fatto naturale ed eterno e non un prodotto culturale e storico, che il pensiero nazionale e lo sviluppo democratico siano correlati (quando, al contrario, il nazionalismo etnolinguistico è un ostacolo allo sviluppo di una società moderna e democratica). In modo molto chiaro vengono evidenziati i danni fatti da una cultura asservita al nazionalismo, sia quando viene data una lettura manipolata della storia in cui il passato viene riadattato al bisogno del presente, sia in campo linguistico, quando viene propugnata una concezione teleologica della lingua croata. Sulla base di documenti e citazioni, Kordić mette in discussione il mito del croato quale lingua-martire (*jezik/mučenik*) e quello della mancanza di pariteticità delle varianti serba e croata nella Jugoslavia, evidenziando, in particolare, certi aspetti dell'Accordo di Novi Sad del 1954 abilmente sottaciuti o manipolati da linguisti croati ancora oggi potenti, dei quali smaschera il ruolo politico e, citando le loro stesse parole, le posizioni contraddittorie da questi assunte nel corso del tempo.

Il libro di Snježana Kordić è chiaro, analitico e si legge con piacere. L'unico appunto che viene da fare è quello di una certa sovrabbondanza di citazioni. Ma sono citazioni che hanno una loro ragion d'essere: da una parte, forse, il bisogno di appoggiarsi ad autorità esterne e qualificate da parte di una studiosa che da anni viene messa alla gogna, dall'altra, e soprattutto, la necessità di fornire al pubblico croato uno specchio "altro", una visione esterna al dibattito linguistico interno che, come succede sempre in questi casi, quando avviene in un paese e vede sempre i soliti attori sulla scena, rischia di diventare asfittico.

La pubblicazione di *Lingua e nazionalismo* ha suscitato molte reazioni che spaziano da dibattiti pubblici e recensioni fino a manifestazioni di piazza contro l'autrice. Ma le critiche non sono state solo negative, tutt'altro: molti in Croazia si sono sentiti sollevati dalla possibilità di parlare di questioni linguistiche in termini più ampi e laici. Particolare valore in questo senso acquisisce il fatto che il libro sia stato pubblicato grazie al contributo del Ministero della Cultura Croata e che la denuncia presentata contro questo stesso Ministero per aver finanziato un volume diretto "contro la cultura croata, l'identità culturale croata e la lingua croata", sia stata respinta.

Maria Rita Leto